

Orsola Casagrande
Noale (Venezia)

E a Marghera 70 operai immigrati occupano la coop che li ha licenziati

Escono in gruppo, alcune coppie tenendosi per mano. Sono i lavoratori e le lavoratrici della cooperativa Hub che opera in questo capannone di Noale per conto del consorzio Gesconet. Montano macchine tosaerba. «Montavamo - dice Ima, che viene dalla Moldavia, viso dolce, bionda, molto combattiva - ma da lunedì siamo fermi». Fermi e in occupazione perché la cooperativa ha comunicato ai settanta soci lavoratori con contratto a tempo indeterminato che l'appalto si è concluso. «Ci vorrebbero lasciare a casa - dice Ima - come dei panni sporchi. Usati e poi gettati in un angolo». Ma loro non ci stanno. «Abbiamo soltanto doveri in questo paese - insiste Ima - ma adesso vogliamo rivendicare anche diritti». I soci lavoratori della coop Hub impegnati a Noale sono tutti migranti, nuovi cittadini. Vengono da Moldavia, Ucraina, Marocco e Cina. Una trentina di uomini e una trentina

La cooperativa La Hub è una piccola azienda subappaltatrice di un consorzio che produce tosaerba

di donne. Stanno sulla linea anche dieci ore al giorno, anche sei giorni alla settimana. Con ritmi paurosi e un capetto (italiano, l'unico) che detta il tempo il più delle volte insultandoli.

La storia dell'appalto alla Hub è simile a quella di tanti appalti nel nord est. Tutto parte dalla Global Garden Production (Ggp) di Castel Franco Veneto che ha affittato (e messo a disposizione le sue macchine) un capannone a Noale nei siti della logistica di Cablog. A sua volta Cablog ha appaltato al

consorzio romano Gesconet il lavoro di montaggio delle macchine tagliaerba. Gesconet ha subappaltato alla sua consociata, la coop Hub. Il risultato è che quando il lavoro è finito è cominciato lo scari-cabarile. «Già a febbraio - dice Silvia dell'Adl Rdb - erano circolate voci di un possibile trasloco della Gcp in qualche paese dell'est». Allora i lavoratori, assistiti da Adl e Slai Cobas, avevano aperto una vertenza. Qualche giorno fa la sorpresa. I lavoratori si sono visti consegnare le lettere di licenziamento. «E' il mondo che ti crolla in testa - dice Yuri, moldavo - io ho due bambini di cui uno con ustioni sul 45% del corpo. Non posso nemmeno farlo curare. Pago un affitto di 700 euro e adesso mi dicono che non c'è più lavoro». Il signor Citton, che rappresenta la

Hub, si dice «dispiaciuto per una situazione incresciosa», ma aggiunge che «avendo cominciato a lavorare, subentrando a un'altra cooperativa, a febbraio 2007 non sapevamo che il lavoro sarebbe finito a maggio 2008. Appena lo abbiamo saputo però - dice convinto - abbiamo detto ai nostri soci di licenziarsi così almeno potranno iscriversi alle liste di mobilità». Il licenziamento come favore? Il signor Citton non si scompone. «Almeno potranno usufruire di quella possibilità». In realtà, a monte

c'è uno dei tanti ricatti di questa storia così drammaticamente comune di sfruttamento. In sede di trattativa i sindacati erano riusciti a strappare alla Hub un forfait di 500 euro come risarcimento parziale per il fatto che questi lavoratori, essendo passati da una coop a un'altra in quattro anni di lavoro in questo stabilimento, non avevano avuto nessuno scatto di anzianità. Ora quei 500 euro la Hub ha minacciato di riprenderseli se i lavoratori non accetteranno il licenziamento. Sollecitato su questo metodo non proprio «carino» di pressione il signor Citton ammette che forse «sono state usate parole non appropriate».

Intanto Mustafa, marocchino in Italia dal '90, Ima, Yuri, e gli altri raccontano di turni lunghissimi e di un lavoro che forse non è proprio quello che dovrebbero svolgere. «Siamo inquadrati come facchini - dice Mustafa - ma in realtà stiamo alla catena di montaggio. Facciamo un lavoro da metalmeccanici». Qualche formazione? «Nessuna - dice Ima - ci hanno messo sulla linea e a forza di provare abbiamo imparato. La disperazione e la necessità - aggiunge - fanno imparare anche i lavori più difficili». Ci sono due pause di 7 minuti l'una, al mattino e al pomeriggio. «Sette minuti - dice Ima - per andare in venti in due bagni». Poi ci sono 30 minuti

di pausa pranzo (che ci si porta da casa). Ora che i lavoratori occupano il capannone sono spariti anche i forni a microonde e le docce sono state chiuse. I quaranta che hanno deciso di rimanere in fabbrica giorno e notte dormono sui pancali. Ci sono diverse coppie. Marito e moglie con i ragazzini che arrivano nel pomeriggio dopo la scuola a portare a mamma e papà un cuscino e delle bottiglie d'acqua. Ieri mattina sono stati bloccati i tir che entrano a caricare la merce che finisce nei supermercati della zona. Un'azione per

costringere la Gcp ad accettare di incontrare chi fino a questo momento, per cinque anni, è stato zitto a fare il lavoro che gli veniva ordinato. «Ma siamo stanchi - dice Yuri - di essere trattati come bestie». Ci hanno spremuto per mille euro al mese e adesso ci vogliono buttare via».

Di incidenti ce ne sono stati in questa fabbrica ma per lo più sono passati sotto silenzio. I lavoratori cinesi sono quelli più penalizzati perché neppure parlano l'italiano e quindi non protestano anche se da quattro mesi non ricevono gli assegni familiari. L'azione di ieri ha forse mosso qualcosa: oltre all'incontro fissato dal prefetto il 12 giugno infatti sembra che la Hub si sia detta disponibile a sedersi attorno a un tavolo.

Il conflitto

E' la prima volta che lavoratori stranieri nel nord est fanno una protesta così radicale